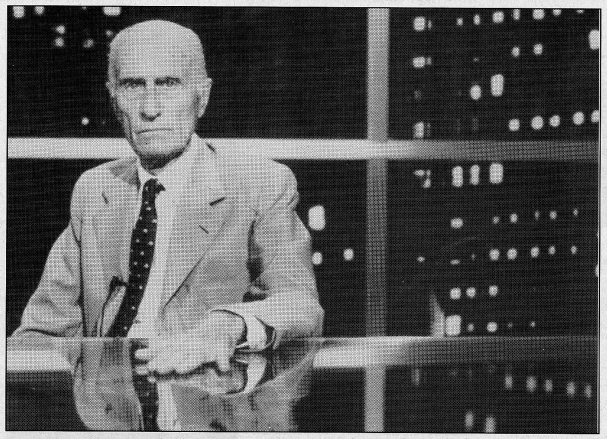
Aspettando la Seconda Repubblica

A Milano, nella sede del quotidiano che dovrebbe uscire il 15 marzo Indro Montanelli racconta il suo nuovo giornale nemico delle urla e riferimento per una destra che oggi non esiste «Padre della patria? Per carità»



INDRO MONTANELLI: IL 15 MARZO LA SUA «VOCE» SARÀ IN EDICOLA

La Voce della ragione

Fa parte anche lui di quella «minoranza virtuosa» che ha contribuito a dare lo scossone finale a un regime durato cinquant'anni, ma guai a definirlo padre della patria. È un ruolo che gli sta stretto, come la poltrona di senatore a vita e come quella (recente e apprezzatissima) di direttore del Corriere della Sera, al fianco di Paolo Mieli. Gli occhi azzurri del vecchio ragazzo anarchico mandano bagliori quando gli dicono che figura tra i padri nobili del progressismo. Guai a chiedergli se per caso non stia virando un po' a sinistra. «Vent'anni fa io ero il fascista, il golpista, l'agente della Cia. Arrivarono a scrivermi perfino questo. Oggi la tecnica si è capovolta. Oggi non mi demonizzano, anzi mi esaltano. Mi esaltano come uno dei nuovi padri della sinistra per creare una rottura tra me e il mio pubblico. Questo è il giuoco che fanno, coscientemente o incoscientemente, non lo so. Ma io ho subito queste due adulterazioni. Eppure pochi giorni fa ho scritto un fondo sul Corriere dicendo che sono un uomo di destra che non si riconosce nei *mammozzi*... che non si riconosce, dicevo, nelle forze che si proclamano di destra. E che di destra non hanno assolutamente nulla. Figuriamoci un Giolitti o un Einaudi di fronte a questi qua. Non li riconoscerebbero come fratelli o come figli. La loro destra era un'altra cosa. E anch'io appartengo a un'altra destra, una destra forse utopica. Ma anche la sinistra ha un modello ideale».

A ottantacinque anni (li compirà il 22 aprile) Indro Montanelli ha avuto il coraggio di fuggire in avanti, nel momento in cui il «Giornale di Montanelli» diventava il Giornale di Berlusconi. E di fondare un nuovo quotidiano, «la Voce». Ma a tutto c'è un limite. Il suo si chiama computer. La redazione, quattro piani in un bel palazzo di via Dante, al centro di Milano, ne ha uno in ogni stanza; i 77 redattori stanno imparando febbrilmente a usarlo, per riuscire ad essere in edicola il 15 marzo, ma lui non ci sta. E si prepara a firmare il primo editoriale con la sua Olivetti lettera 22.

La stessa con la quale ha scritto le sue dimissioni dal giornale che aveva fondato vent'anni fa, per ribellarsi «al regime corrotto» e che ora non gli appartiene più. Gli appartengono, poiché lo hanno seguito con entusiasmo, i 47 colleghi che faranno «la Voce», insieme con un'altra trentina di «nuovi». «Gli altri spero di ospitarli quando sarà possibile. Il mio intento è di ricostituire il mio vecchio giornale. Spero di riuscire a farlo».

Seduto su una sedia nella grande stanza del condirettore Federico Orlando, quasi disteso per dar spazio alle magre gambe da trampoliere, Montanelli parla tenendo le mani in tasca. Alla sue spalle, la testata del nuovo giornale, con la ele dell'articolo minuscola, e sotto una sorta di lancia stilizzata (lui avrebbe gradito un fioretto, dicono) e la scritta «Il giornale di Indro Montanelli».

Ai suoi collaboratori più stretti ha lasciato l'incarico di mostrare il progetto grafico di questo quotidiano «da guardare oltre che da leggere», di elencare le cifre (le 350 mila copie del primo numero, le 130 mila su cui la Voce conta di assestarsi entro tre anni), e i nomi dei collaboratori più prestigiosi: da Ricossa a Segre, da Mazzucca a Revel, a Nolte, a Berselli, Caprara, Rubbia, Visalberghi, Savona, Mazzanti. E Rearzot per lo sport, ed Everardo Dalla Noce, prestato dal mestiere del calcio all'hobby dell'economia.

Con Montanelli ci saranno quasi tutti i vecchi collaboratori del Giornale. Tutti meno Antonio Martino. «E si capisce», interviene lui. «È un consulente molto ben remunerato, e Berlusconi, che già distribuisce premi, pare gli abbia promesso il ministero del Tesoro...».

Ha avuto un gran coraggio a fare «la Voce».

«È follia, non coraggio, però siamo stati obbligati. Basta vedere che cosa è oggi «Il Giornale». Non voglio dire niente contro, se lo vogliono così se lo tengano. Certo io non potevo fare un foglio di cardine di partito. Di qualsiasi partito, sia chiaro. La Voce nasce senza padroni, nasce senza padrini, nasce senza patroni. L'operazione finanziaria che presiede a questo giornale è un'operazione audace che può battere la strada dell'azionariato pubblico, con migliaia di sottoscrittori, tra qui alcuni grossi, ma nessuno più grosso del 4 per cento del capitale. Sappiamo benissimo poi che sulla lunga distanza qualcuno fa incetta delle azioni. Noi saremo molto vigili per impedire che accada. Ma l'importante è che questa sottoscrizione sia aperta a tutti, sia aperta a noi giornalisti, che ne abbiamo nei limiti delle nostre possibilità già approfittato, sia aperta ai lettori che ne stanno approfittando, molti, moltissimi. Il fatto che a questa operazione abbia voluto partecipare un grande giornale inglese, l'*Economist*, che è uscito dal suo splendido isolamento solo per noi, è gratificante. Vuol dire che l'operazione attrae; magari falliremo, ma è un tentativo che, evidentemente, piace ai giornalisti. Piace pensare a giornali senza padroni. Ecco io vorrei ripercorrere la strada del mio vecchio amico e maestro Prezzolini».

Il nuovo «Giornale di Montanelli» sarà simile al precedente?

«I contenuti saranno quelli, si capisce. Noi non abbiamo niente di cui pentirci. Cambierà la veste grafica, che sarà elegante e leggera. Vent'anni fa non ci ponemmo il problema della forma, stavolta gli abbiamo dato importanza e abbiamo trovato un collega giornalista molto bravo nella grafica, Vittorio Corona, il quale ha dettato a questo giornale un modello a cui speriamo di riuscire a restare fedeli. Voi sapete che i grafici sono un po' i nemici storici dei giornalisti perché creano delle gabbie e i giornalisti stanno male in gabbia.»

Ci sarà un congedo dal Corriere della Sera?

«No. Io devo molta gratitudine al Corriere, che non solo mi ha invitato a scrivere gli articoli ma mi ha offerto la poltrona di direttore. E a farlo è stato proprio Mieli. Un episodio unico nella storia dei giornalismo. Forse sarebbe stata la soluzione più comoda per me, mi mettevano in una bella nicchia, il santone, il giornale lo faceva Mieli e lo ricevevo gli omaggi quotidiani della mia vecchia redazione. Ma ho dovuto accettare questa follia per causa di questi ragazzacci qua. Mi sentivo un obbligo con loro, non potevo lasciarli lì».

L'anagramma del suo nome è "In mondo tranelli". Ne ha evitato molti di tranelli nella sua vita?

«No, sono cascato in tutti quelli che mi hanno teso. È facilissimo per me cadere in un tranello. L'esperienza non mi ha insegnato nulla».

Come sarà il primo editoriale?

«Non lo so. So che sarà molto imbarazzante dare consigli elettorali. La destra è quella che è, il centro sta franando. Quanto alla sinistra, è fuori dai nostri orizzonti, e non per le ragioni che qualche imbecille adduce, ricordando Stalin, la Siberia, Praga, Budapest, che fanno parte dell'archeologia. Non mi piace il programma della sinistra, che non può non essere un programma statalista e assistenzialista. Senza disturbare Stalin, io sono contro».

Si turerà il naso prima di votare?

«No, adesso basta col naso turato. Devo dire però che se si ritornasse alle condizioni del '76 ripeterei ai miei lettori l'invito a votare Dc. Sapevo bene che c'era puzza di marcio, ma allora, alla scelta tra il ladro e il boia noi scegliemmo il ladro. Certo, non potevo immmaginare fino a che punto sarebbe arrivato il marciume».

È vero che Michele Serra scriverà una volta alla settimana per lei una lettera contro la Voce?

«Io glie l'ho chiesto, lui ci sta pensando. Spero che lo faccia, mi diverte, lo stimo molto».

Allora è vero.....

«Allora è vero, sono diventato di sinistra... Del resto sono abituato a questi equivoci. Era equivoca anche la mia amicizia con Fortebraccio. Il quale un giorno, redarguito dai suoi, scrisse sull'Unità un trafiletto che diceva: "Ho già dato le disposizioni per il mio funerale. Voglio essere seppellito con questa lapide: qui giace Mario Melloni alias Fortebraccio, il quale amò Indro Montanelli e non smise mai di vergognarsene"».

E lei che fece?

«Scrissi un controcorrente: "Anch'io ho dato le mie disposizioni. Voglio essere seppellito accanto a Fortebraccio con questa lapide: qui giace Indro Montanelli. Vedi lapide accanto". L'indomani Fortebraccio mi chiamò divertito e mi diede appuntamento per la notte. «Vediamoci al Castello, avrò barba e baffi, fa' altrettanto». Non condivido nessuna delle idee di Serra, ma è intelligente e spiritoso. L'Italia purtroppo è un paese di imbecilli, non sa cosa sia la vera tolleranza».

Si sta divertendo in tv con Placido?

«Mi diverto poco. Facevo molto assegnamento sulla sua grande esperienza in fatto di televisione. Invece lui è imbarazzatissimo davanti alla telecamera. Fa televisione scritta».

Lei ha fatto a Nuoro le ultime due classi elementari e le prime tre del ginnasio Asproni. Che ricordo ha di quei cinque anni?

«Bellissimo, sono sempre rimasto attaccato alla Sardegna, la Sardegna di ottant'anni fa era il Texas, la libertà assoluta. I banditi allora non toccavano i bambini. Io avevo la passione dei banditi, sono scappato tre volte per andarli a raggiungere sull'Ortobene».

Ecco perché ama Mesina.

«È un testone. Gli hanno fatto una trappola ma lui c'è cascato come un allocco, glie l'avevo detto.»

Qual è il difetto che sopporta meno negli altri?

«Il tradimento. Detesto i voltagabbana».

Ne ha conosciuto molti di "giroquettes" nella sua vita?

«Eh, mia cara, una infinità».

E lei che difetti ha?

«Ne ho tanti, forse il fatto che mi studio delle cose, e questo non è bene».

Se non facesse il giornalista?

«Morrei. Devo farlo. Un pasto senatoriale non mi va bene».

Ecco perché è così giovane.

«Giovane con la lombagine. Ma sa che questo giornale forse piacerà proprio ai giovani? Proprio io, che non li ho mai frequentati, che odio i giovanilismi, ho scoperto di essere diventato popolare. Forse perché non credono più alle ideologie e badano ai comportamenti. Il fatto che io abbia rinunciato al Senato a vita, al Corriere, gli piace. Gli piace che ami la lotta. E sa dove ho imparato che bisogna sempre accettare le sfide? A Nuoro. Da bambino ero già lunghissimo, ossuto, e di un anno più piccolo dei miei compagni. Mi picchiavano e mi rispettavano perché non scappavo. Finivo sempre in terra, gonfio e pesto».

Se si guarda dietro all'improvviso, che cosa vede?

«Momenti esaltanti ma anche drammatici che mi danno nostalgia. Anche i mesi che passai in carcere, nel 43 e nel 44. La galera forma, a me almeno è servita molto. Certo, Giovannino Guareschi ne uscì distrutto. Io quando vidi la cella sottoterra dove mi avevano sbattuto credetti che sarei morto di claustrofonia. Mi adattai in tre giorni, e quando poi finii a San Vittore pensai di essere arrivato a Biarritz».

E a San Vittore incontro Mike Bongiorno...

«I tedeschi lo avevano messo dentro perché era cittadino americano. Noi eravamo isolati, ma lui aveva solo sedici anni e non aveva fatto niente. Un ragazzo buonissimo e servizievole. Fu leale con me. Lo lasciavano libero di muoversi, così ci portava le sigarette, i biglietti... Povero Mike...».

Lei si è innamorato molte volte in ottanta-cinque anni?

«Spessissimo, io sono un cottaiolo, e le donne sentiamo i cottaioli. Siamo vittime ideali. L'amore mi manca, e anche la cacca. Ma non quella di oggi, oggi sono killer, non cacciatori. A me piaceva cacciare coi cani nel bosco, prendere quattro o cinque capi, non di più. Sbagliavo difficilmente. Avevo cominciato a Nuoro. Facevo da cane a mio padre».

E sua madre? Ha avuto un peso determinante?

«No, ma è stata una grande madre, è morta a 96 anni, lucidissima. Era una creatura meravigliosa. In fondo avrebbe voluto che io non crescessi. Io non le ho dato molto, ero uno scorbutico che a 17 anni se andò di casa. Il mio grande rimorso è di averle dato poche soddisfazioni sul piano sentimentale. Ma perché stiamo parlando di mia madre?».

Maria Paola Masala

LA VIA DEI SENSI

Quando ninne nanne e proverbi barbaricini non perdono il vizio antico della «balentìa»

Una ragazza di Orgosolo respinge uno dopo l'altro i suoi pretendenti. Rifiuta le avances di artigiani, contadini, pastori. Scoraggia persino la corte insistente di un proprietario. La madre non ce la fa proprio più e sbotta contro la figlia: «*E ite tu cheres? banditu?*». Un modo come un altro per dire alla ragazza che vuole troppo, che esagera. Non può pretendere proprio *Il meglio*, cioè un fuorilegge. Storie d'altri tempi, si dirà, che adesso fanno sorridere gli stessi orgolesi.

Filastrocche per bambini

Ma storie che sicuramente fotografano un modo di pensare. Che ha lasciato tracce che forse inconsciamente i sardi assorbono tuttora fin dalla primissima infanzia.L'esempio è dei più facili. Basta ricordare il giochino che si recita ai bambini afferrando la loro mano e poi ad uno ad uno *sos poddighes*, le dita. «Custu è su porcu, custu l'at mortu, custu l'at furau, custu l'at uscrau, e custu non d'at papau, c'at iscobiau».

Il bambino ride felice, sa che il maiale viene ucciso, che gli si devono bruciare le setole (*iscrare*) e che qualcuno ha rubato quell'appetitosa montagna di carne. Infine apprende che uno dei partecipanti non ne ha potuto assaggiare neppure un boccone: giusta punizione per avere parlato troppo. E *s'iscobiare*, spiare, non è azione sibadi bene riprovevole limitata alla sola Barbagia: cambiano le parole (per questioni di rima) ma il monito, seppure accompagnato da un sorriso, resta immutato. Quando stringono il mignolo del bambino, zie e madri ripetono immancabilmente identico interrogativo: *Ei su minoreddu?*, e il più piccolo?, «non de l'at toccau, proite at faveddau», «e a su pipiu? nudda, puit'at fatu piu piu».

Cantare come un canarino, ovvero fare *piu piu*, significa in sostanza meritare una punizione, ritrovarsi con lo stomaco vuoto.

Per «educare alla vita» grandi e piccini, intervieneo dunque la saggezza popolare, che trova spesso la sua sintesi nei proverbi. Soprattutto in Sardegna *sos dicios antigos* sono un distillato di regole di vita, diffuse e tramandate persino attraverso qualche famosa ninna-nanna.

Queste ultime per lo più dolcissime e delicate, espressione di sconfinato amore per i bambini, come la splendida *Ninnananna 'e Antonistene* («Ninna nanna ad Antonio Stefano») scritta da un poeta montagnino, il desulese Antioco Casula, meglio noto in tutta l'Isola con lo pseudonimo di *Montanaru*.

Altrettanto significative, comunque, le massime contenute nei versi di alcune canzoni, nelle quali trovano abbondante spazio gli squarci di vita agreste. Ma attenzione, non sempre il clima è bucolico. Perché la società agropastorale impone vai bambini (e in parte l'impone anche adesso) di imparare presto.

Per raggiungere lo scopo, un verso in rima o una filastrocca (*unu duru-duru*) si rivelano immancabilmente utilissimi strumenti pedagogici. Magari, come abbiamo già visto, per insegnamenti che non sempre (se valutati con ottica «diversa») possono considerarsi esemplari. Ma che sempre trovano puntuali giustificazioni per chi agisce «in stato di necessità».

Se l'uomo è disperato, e ruba perché privo di sostentamento, non commette reato, è senza colpa: «Canno s'omine s'accupat in appretu, e cannu è tristu e privu de recatu, si furada de famene

Oggi a Cagliari l'anglista Mario Domenichelli presenta Lostmann

Frammenti poetici e giochi letterari

La letteratura nord-americana si è recentemente arricchita di una nuova, singolarissima, opera poetica, che purtroppo non avrà alcun seguito, giacchè l'autore è morto quasi dieci anni orsono, pare durante un *viaggio* con l'Lsd. Il poeta in questione risponde al nome quantomai premonitore di Anthony Lostmann, nato a Pittsburg nel 1950 e morto a Roma nel 1985.

L'opera, postuma, è una sorta di antologia messa insieme da un curatore americano, un certo Stealer, al quale essa era pervenuta in maniera alquanto avventurosa allo stato di scartafaccio o di zibaldone, con delle parti addirittura mescolate come un mazzo di carte. Queste ultime, difficilmente databili, rinviano all'esperienza traumatica della guerra del Viet Nam, alla quale Lostmann prese parte da soldato semplice nel momento di massima disillusione («Dà Nang: pura follia, mattatoio del corpo e dello spirito; carnaio: mi ha tagliato in due. Non sono più riuscito a rimettermi insieme», da una lettera dell'aprile 1984).

L'anglista Mario Domenichelli, attualmente professore all'Università di Pisa ma a lungo docente di Letteratura inglese e nord americana all'Università di Cagliari, ha curato l'edizione italiana (tradotta da Fosca Lucenti ed elegantemente stampata dall'editore Franco Cesati di Firenze) dell'opera di Lostmann. Un'opera, come dicevamo, non compiuta e forse addirittura non scritta e non scrivibile, come il titolo *Frammenti del Cantare della Decima Classe* vuole significare.

Con allusione al carattere di coacervo di rottami (*epaves* alla Baudelaire) scampati al naufragio della tradizione epica: come non cogliervi l'eco di un titolo famoso dell'epica russa (*Il cantare della schiera di Igor*), dato che una sezione della raccolta fa risuonare come in una *Spoon river anthology* postmoderna, «le morte voci di soldati di ventura di un'era remota a venire?

Su iniziativa del dipartimento di Filologie e letterature moderne, delle edizioni Cuec e della rivista Erbafoglio, i *Frammenti* di Lostmann verranno presentati oggi a Cagliari da Mario Domenichelli, nell'aula magna della facoltà di Lettere e Magistero (ore 17,30). Il dibattito sarà introdotto da Pino Fasano e Antonello Zanda.

Sandro Maxia

inchietu, non cumiti culpabile reatu», scrivevano due secoli fa i desulesi «*Prades Barracca*». E il loro «*mutu*» viene ancora oggi cantato «*a tenore*» in tutte le piazze.

Nel citare qualche altra massima resta solo l'imbarazzo della scelta. In un'antica ninna nanna d'autore ignoto una madre si rivolge al figlioletto per augurargli, una volta raggiunta la maggiore età, di potersi fregiare del titolo di bandito: «F'ziu's su coro meu, beneditti, canno ser mannu diventes banditu».

Ed affinchè sia un autentico *balente* riconosciuto tale dall'intera comunità, quale miglior aiuto se non quello della Madonna? «T'azudet sa Mamma Soberana, a diventare capu'e sa bardana», conclude la ninna nanna: «la Mamma Sovrana ti conceda di guidare le scorrerie» e dunque di diventare uomo di prestigio.

Ma qui occorre subito sottolineare che per la Sardegna erano anni bui. I sardi vivevano in pieno la conflittualità tra codice comunitario, nel quale si identificavano, e leggi imposte dall'esterno, volute da dominatori e «*prinzipales*», estranei alla realtà dell'Isola.

Diffidenza motivata, che tuttavia si è tramandata ed è tuttora ben presente in una serie di proverbi popolari quindi. «Ascurta, abbaida, e calgia a sa muda», ammoniscono gli anziani. Ascolta, osserva, però non pronunciare una sola parola.

Comportamento che evita spiacevoli sorprese, visto che «in buca serrada non b'intrat musca», se sei accorto e serri le labbra le mosche non t'entreranno in bocca.

Ascolta ma non parlare

E per concludere ancora una massima che da misura d'una logica e d'una applicazione della pedagogia orientate in un'unica direzione: «Chie nara cant'ischit, perder cantu cenet», ovvero chi parla troppo si prepari a subire inevitabili danni. Comprensibile che i sardi, fin dalla più tenera età, siano poco propensi alle chiacchiere.

Antonio Ghiani